

Quasi di soppiatto, senza una lacrima, un dio dell'Olimpo se n'è andato. Tremonti sembrava davvero un dio dell'età pagana, invincibile e capriccioso, con i suoi tic, il suo temperamento tagliente, le sue insofferenze per una troppo modesta squadra di governo che doveva semplicemente accompagnarlo di successo in successo, limitandosi a svolgere solo una mera funzione caudataria. In fatto di finanza nessuno - in certi casi neanche il premier - poteva fargli ombra, sfiorarlo con una critica velata. Lui era stato chiamato ad un compito che aveva connotati quasi sacri: sciogliere il garbuglio economico-finanziario ereditato da Amato e dai comunisti. Anzi da Amato e dal suo "nemico" Visco.

Se il leader, secondo la nota categoria weberiana, è colui che "inventa", Tremonti era leader allo stato puro. Non a caso la finanza di cui l'Italia ha goduto in questi anni, come sanno le fasce meno abbienti del paese, era chiamata "finanza creativa". Una definizione che però non appagava il potente ministro dell'Economia. L'accostamento del sostantivo con l'aggettivo lo trovava infatti, pleonastico fino alla contraddizione.

L'uomo dei sogni (di Berlusconi)

Giulio Tremonti, pupillo del premier, doveva far vincere la scommessa su cui reggeva l'intero governo. Ha lasciato macerie

AGAZIO LOIERO

Con i suoi collaboratori più stretti spesso si lamentava. «Se si parla della mia finanza, va da sé che è creativa». Rivendicava con forza l'atto del creare che in origine, come si sa, appartiene al Creatore con la "c" maiuscola.

Il suo sistema di alleanze costruito all'interno della Casa delle libertà era a prova di bomba. Ovviamente non con tutti i partner - Tremonti nella sua vita è sempre stato selettivo - ma solo con quelli che contano. Con il primo anello in cui dimorano Berlusconi e Bossi. Con il secondo dove stanno appollaiati Fini e Follini, un'alleanza stretta, francamente non serviva.

Con Berlusconi l'intesa era d'acciaio. Era uno di quei rapporti (come in genere li privilegia il premier) in cui politica e vita si mescolano in una connessione così fitta che spesso l'una cancella i confini dell'altra e viceversa. Un rapporto

che, essendosi rafforzato in passato, in una fase difficile della vita del premier, per quella predisposizione alla riconoscenza che ha sempre contraddistinto la vita di Berlusconi, lasciava intravedere per Tremonti un avvenire rosato. Il suo più grande merito era stato, come è a tutti noto, il recupero di Bossi, catturato dopo un lunghissimo corteggiamento e lusingato con la prospettiva dell'asse del nord. Meglio, l'asse antimediterraneo. In tale logica il Mezzogiorno veniva media-

ticamente evocato come il territorio del parassitismo, degli sprechi, da punire non attraverso strumenti secessionistici formali, che appartengono peraltro al periodo rivoluzionario della Lega, ma sostanziali, primo fra tutti, la leva fiscale. Stabilito il tema dell'accordo, che per non tradire le attese dei numerosissimi elettori meridionali della Casa delle libertà, non poteva essere svelato, per Tremonti, teorico raffinato dell'intesa, si dischiudeva, come dicevo prima, un avve-

nire rosato. Pur in assenza di prove certe, non è difficile immaginare che a quattrocchi (anzi a tre perché in casi del genere il premier uno lo strizza in segno di complicità) Berlusconi gli avesse, affondando prudentemente una mano in tasca per fare gli scongiuri, lasciato balenare la successione a Palazzo Chigi.

Sull'accennato rapporto con Bossi voglio spendere solo qualche parola. Ogni lungo discorso apparirebbe superfluo. Non è un caso che la dichiarazione più adirata per la piega degli avvenimenti di queste ore è quella del capo della Lega. Anche se non faccio fatica ad immaginare che il premier debba averlo, attraverso gli intermediari, ampiamente assicurato sul percorso positivo della devolution, su cui Follini, a questo punto, non ha più un grande spazio di manovra.

Il rapporto tra l'ex-ministro ed il ca-

po della Lega si è nutrito di molta polenta consumata in fetide trattorie dell'Oltrepò per appagare il gusto plebeo di Bossi, e di vere assonanze dello spirito. Le loro escursioni in bicicletta oltre confine rappresentavano una festa di "noantri" in salsa padana, cui partecipavano figli e nipoti. D'altra parte un ministro dell'Economia che si presenta agli industriali affermando: «come è noto, amo la polenta, non il cuscus», ha già tracciato un chiaro programma di governo in chiave nordista.

Anche per questo, dubito che il suo successore, come pure la logica politica vorrebbe, sarà Monti. È vero che il suo nome è discretamente raccomandato dal Quirinale e da tutto il mondo imprenditoriale ed accademico, ma nel suo palmarès c'è una naturale avversione al federalismo che vorrebbe la Lega e c'è, udite, la bocciatura, in sede europea, delle agevolazioni fiscali alle imprese del Nord proposte, appunto, da Tremonti.

Difficile che il partito di Bossi possa incassare in pochi giorni due affronti del genere. Non è escluso anzi che l'Assemblea federale del Carroccio, che si riunirà oggi, punterà a respingere la candidatura di Monti.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

Scelte atipiche degli operai di Terni

Era una fredda mattinata, il 6 febbraio di quest'anno. Terni appariva quasi spettrale con tutti quei foglietti bianchi appiccicati alle saracinesche abbassate dei negozi: "Chiudiamo oggi perché tutta la città non chiuda domani". Era lo sciopero generale, tappa importante di una lunga battaglia per ora conclusa positivamente. Lo scopo era la difesa, contro le pretese della multinazionale tedesca, non di un relitto industriale ma di un pezzo modernissimo dell'apparato produttivo: l'acciaio magnetico. Quello che mi colpì in particolare, quel giorno, fu l'incontro, davanti ai cancelli dell'azienda e poi lungo il corteo, di giovani "atipici", con contratti a tempo. Non solo: i volantini sindacali ponevano al primo posto, come prima scelta, il rinnovo dei contratti proprio degli atipici. Sarebbero stati, in caso contrario, le prime vittime. Non era una scelta scontata. Come sanno molti del variegato mondo del lavoro intermittenza, spesso i rapporti tra loro e quelli a "posto fisso", e con le strutture sindacali, non è idilliaco. Spesso sono visti come elementi di disturbo, non sindacalizzati, magari concorrenti. Una sorta di competizione tra

poveri. Quell'aspetto della lotta di Terni metteva in luce una sensibilità e un'intelligenza politica decisivi. Gli stessi orientamenti unitari che avevano portato ad adottare forme di lotta non certo moderate, come il blocco delle portinerie, giorno e notte, accompagnate, però, da dosi di pacato raziocinio nel decidere di sospendere quel blocco, di fronte ai primi spiragli miranti ad un esito positivo. Un misto, insomma, possiamo dire, in questo caso, ma anche in altre vicende che hanno percorso l'Italia negli ultimi mesi, a cominciare dalla rivolta di Melfi, di durezza e di prudente realismo. Sono nuclei operai che hanno imparato come la macchina del conflitto sociale per avere uno sbocco, per acquisire risultati, deve essere guidata accelerando quando è il caso e frenando se necessario. L'intera vicenda ternana è stata raccontata in un bel volume di Marco Torricelli: "Un cuore d'acciaio, i giorni dell'orgoglio", corredato da un eccellente album fotografico a cura di Angelo Papa. Anche l'autore è un po' atipico. È, infatti, operaio nelle stesse acciaierie ed è, nel

tempo libero, giornalista pubblicista. Tanto che ha fatto per quattordici anni un lavoro di corrispondenza per il quotidiano romano "Il Messaggero". La sua opera è stata discussa un pomeriggio di qualche giorno fa, nel salone del municipio ternano. Hanno parlato il sindaco, Paolo Raffaelli, il presidente della provincia Andrea Cavicchioli, il segretario nazionale Uilm Mario Ghini e il segretario nazionale Fiom Riccardo Nencini. I vari interventi hanno sottolineato come il successo di quella lotta sia da addebitare alla caparbia, ma anche all'impegno nel chiamare in causa le istituzioni più diverse. Persino il Papa si era esplicito a fianco dei lavoratori. Aveva influito, inoltre, un aspetto meno conosciuto. C'è nel gruppo dell'acciaio Thyssen Krupp, un "Comitato di sorveglianza" di cui fa parte, per gli italiani, Gianfranco Fattorini segretario della Fiom di Terni. Erano state anche le discussioni e le scelte operate da quell'organismo ad impedire una sconfitta. Non tutto è concluso, certo. C'è, soprattutto, un problema di rifornimento energetico da risolvere e che incide sui costi produttivi. Ed enti locali e istituzioni si stanno muovendo per trovare un rimedio. Intanto anche quei lavoratori intermittenza di cui abbiamo parlato, non solo hanno avuto un rinnovo del loro contratto, ma sono passati a pianta stabile...

Maramotti



Mentre scorrazzava con successo nella grande prateria delle antenne, Silvio incontrò però nuovamente il destino, quello vero con la D maiuscola. Era da anni che egli andava interrogandosi sul senso vero delle sue ricchezze e dei suoi averi. E aveva coltivato nelle profondità del suo cuore un presentimento: che quelle case e quelle terre, quei denari e quei quadri fossero, dovessero essere la ricchezza da offrire a qualcuno che avrebbe fatto irruzione un giorno nella sua vita. Chissà, uno chansonnier, uno sciamano, o forse un leader politico. Ma egli amava talvolta immaginare che quei beni sterminati fossero il pegno che il destino gli avrebbe richiesto di offrire al grande amore della sua vita, di là da venire. Certo, quando veniva rapito da questa fantasia traditrice, egli guardava furtivamente in viso o in fotografia la moglie Carla Elvira, amata madre di Marina e Piersilvio, poi pensava agli insegnamenti di mamma Rosa o di papà Luigi o ai rigidi precetti dei maestri salesiani, e subito si ricomponeva istintivamente in un sorriso buono, ma davvero buono, quasi fosse in una gigantografia, come per scusarsi con il buon Dio. Ma il destino opera e scava nelle vite di ciascuno di noi senza che ce ne accorgiamo. Operò e scavò una prima volta portando il Cavaliere a stretto contatto e in intima confidenza con gli uomini del partito socialista che guidavano la città di Milano. Operò e scavò una seconda volta facendogli stringere un rapporto di amabile simpatia con il sindaco Carlo Tognoli. Operò e scavò una terza volta facendogli comprare il teatro Manzoni in via Manzoni proprio per fare un favore disinteressato al sindaco. Operò e scavò una quarta volta - correva l'anno 1980 - portandolo di persona al Manzoni ad assistere a una commedia di Franklyn Crommelynck. Il titolo della commedia era, vedi quanto sa essere perfido il destino, «Il magnifico cornuto». L'attore protagonista era Enrico Maria Salerno. Sulle prime, vedendolo avanzare sul "suo" palco, Silvio ebbe una reazione stizzita. «Ma come, non è comunista?», chiese ai suoi vicini. Quello alla sua destra gli rispose con premura deferente «Sì, ma è uno in buona fede», quello alla sua sinistra lo rassicurò pure dicendo «L'ultima volta ha votato per i socialisti», mentre una signora seduta dietro che irrispettosamente protestò con tutti e tre che «al teatro non si parla» venne

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Tra antenne e colpi di fulmine

prontamente fatta identificare dalle maschere munite di apposita torcia elettrica. Fu in questo piccolo trambrusto che fece la sua apparizione sulla scena una giovane attrice. Silvio si disse meccanicamente: «Toh, una new entry». Lei esibì un leggero accento bolognese. Silvio non fece in tempo a pensare «ancora una comunista» che si ritrovò con gli occhi inchiodati sulle lei fattezze. Lo colpirono gli occhi grandi ed espressivi, ma si ritrovò affascinato soprattutto dalle guance e dal tornito diafano degli zigomi, in grado di suggestionare ogni grande pittore o cantore della donna angelicata. E mentre lui si lasciava attrarre dalle proprietà più eteriche del viso, un signore della fila dietro la sua, e tanto di lui più volgare, si lasciò scappare un commento offensivo per quel luogo d'arte. «Che bella gnocca!» sibilò il plebeo rifatto. Silvio, offeso nelle sue fantasmagorie estetiche, ebbe uno scoppio d'ira: «Cribbio», gli disse voltandosi, «ma come si permette di parlare così di una signora? Anzi, di parlare così di un'attrice nel mio teatro?». La signora di prima si spazientì e persistette nel rimprovero. E sussurrò indignata: «Anche se il teatro è suo la smetta lo stesso di urlare», venendo di nuovo fatta identificare dalla maschera.

Ormai Silvio non guardava più Enrico Maria Salerno, non ne ascoltava più la voce profonda e pastosa. Aveva mente e occhi solo per la giovane attrice, che, anche lei, venne fatta subito identificare. Si chiamava Miriam Bartolini, in arte Veronica Lario, e aveva ventiquattro anni. Era nata nel 1956, l'anno della denuncia dei crimini di Stalin, e anche questo voleva senz'altro dire qualcosa. Anzi, fu pro-

prio quest'ultimo, decisivo particolare a convincere Silvio che fosse lei il Destino che lo attendeva al varco da tanti anni. E mentre egli apprendeva e pensava queste cose, la giovane attrice, ancora ignara dell'ammiratore in prima fila, giunta al momento clou della sua interpretazione denudò i suoi seni. Erano seni, diciamo così, maestosi, giunonici e felliniani insieme, un misto di mitologia proiettiva e di sensuale cinema d'autore. La signorilissima platea del Manzoni, così si narra, ne rimase turbata, al confine tra l'estasi pagana e un cattolico senso di colpa. L'infiltrato plebeo sibilò di nuovo: «L'avevo detto io che era una bella gnocca!». Ma stavolta Silvio non lo sentì nemmeno. Continuò a osservarle gli accademici di Belle Arti, dal massimo della suggestione - «è del '56, è del '56...», e risolvendosi di andarla a trovare nel camerino subito dopo la fine dello spettacolo. Così fece. Si ricompose il doppiopetto, si aggiustò il nodo della cravatta e bussò al suo camerino. Lei spiegò che prima di entrare nello spettacolo aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti, che voleva fare la scultrice, ma che poi il suo fidanzato l'aveva convinta a iscriversi a dei corsi di recitazione all'Antoniano di Bologna, tenuto dai frati, quelli dello Zecchino d'oro. Silvio continuò a percepire sempre meglio le ragioni di quella repentina affinità. «Ah», le disse confidenziale, «lei è stata dai frati, anche io, sa?», sono stato dai salesiani. Ancora oggi mi sento uno di loro. E anch'io sono del mondo dello spettacolo. Possiamo darci del tu?». Lei rispose di sì. Nacque un amore platonico, nel corso del quale i due, per conoscersi meglio, decisero di vivere insieme. Silvio fece ricavare un apparta-

mento nella sua villa-bunker di via Rovani a Milano. Da una parte gli uffici della Fininvest, proiettati verso i faraonici affari della comunicazione di massa, dall'altra il luogo protetto in cui coltivare ciò che, senza colpa di nessuno, era stato portato dal Destino. Nella villa di San Martino di Arcore, restavano invece la moglie Carla Elvira e i due ragazzi nati dal matrimonio.

Per il povero Silvio, fedele ai suoi principi cattolici come un re spagnolo, iniziò una vita difficile e penosa. Così raccontò un testimone del tempo, Mario Oriani: «La situazione (da una parte Veronica e dall'altra la famiglia) non è facile

neanche per un uomo come lui. Carla, i figli, sono la sua famiglia, la sua tranquillità. Veronica è l'amore romantico, inquieto. Per mesi e mesi quest'uomo, considerato da tutti indistruttibile, si strugge, soffre, s'interroga. Solo pochissimi conoscono il suo tormento, i rimorsi che gli affollano la mente. Solo una cerchia ristrettissima saprà che la villa ufficio della Fininvest è anche un nido d'amore». Sono sentimenti complicati, con cui Silvio si misura, quasi per contrappasso, dovendo arrabattarsi tra Marcello Dell'Utri e Vittorio Mangano, tra Pietro Longo e Bettino Craxi. Così egli ne racconta lo svolgimento nel suo capolavoro filosofico-letterario, «Una storia italiana»: «La vita professionale di Berlusconi si fa sempre più fitta di impegni, giornate e notti dedicate al lavoro. La famiglia è serena, ma qualcosa nel rapporto con Carla cambia agli inizi degli anni Ottanta. L'amore si trasforma in sincera amicizia. Silvio e Carla, di comune accordo, decidono di continuare la loro vita seguendo ognuno le proprie aspirazioni. Ma molte cose continuano a unirli; innanzitutto Marina e Dudi. La vita continua. Una sera Berlusconi, al Teatro Manzoni di Milano, vede recitare Veronica Lario. È subito amore». Ohibò, dicono gli storici, ecco un nuovo mistero nella biografia del Cavaliere. La vita che scorre "all'indietro". Un fatto (l'amore con Veronica) che viene vissuto prima dell'altro (la separazione da Carla) ma che nel racconto storico si trova dopo, dal momento che «la vita continua». Diavolo d'un Berlusconi...

(ha collaborato Francesca Maurri, 39/continua)

cara unità...

Digitale terrestre quanto ci costi

Marco Velli

Caro Direttore, questo governo ha stabilito un contributo pari a 150 euro/famiglia per il decoder televisivo necessario a decrittare il digitale terrestre. Stimando (penso per difetto) il numero di famiglie in 10 milioni, questo corrisponde a una spesa per lo stato di 1 miliardo e mezzo di euro, cioè fra un quarto e un terzo della manovra bis che il governo si accinge ad attuare. In altre parole questo governo ha salvato Rete 4 passando poi il costo dell'operazione, non del tutto trascurabile, alla collettività. Mi pare ancora un esempio mostruoso di conflitto di interessi, o peggio, interessi privati in atti d'ufficio.

Che farebbe Monti su una nave pirata?

Luciano Comida

Voglio sperare che una persona seria come Monti non accetti

l'offerta di Berlusconi. Non capisco come si possa pensare di far parte di un governo simile, come un economista capace e stimato possa imbarcarsi su una nave pirata come quella. A far che? La foglia di fico alle vergogne della Casa del Polo delle Libertà? Oppure a far da garante? Ma garante di cosa? E per conto di chi? Non certo per conto dei milioni e milioni di cittadini che sperano solo una cosa: che Berlusconi con tutti i suoi servi ed alleati la smetta di distruggere la democrazia italiana e se ne vada a casa il prima possibile. Altro che rattoppi!

Forse abbiamo scordato chi era Giorgio Almirante

Maria Luisa Tornese e Roberto Signorini

Nella Lettera ai giudici, don Milani metteva in guardia contro le troppo larghe assoluzioni dalle responsabilità per lo sterminio degli ebrei, ricordando il "macabro gioco di parole" per cui "il delitto non ha autore, quindi non è avvenuto". Queste parole tornano in mente dinanzi ad operazioni apparentemente "neutrali" e "innocue" come la ripresa televisiva sulla rete nazionale del "Premio Giorgio Almirante" che ormai da due anni si ripete, e andato in onda l'altra sera su Rai Uno.

Un premio teatrale come tanti? Non lo crediamo proprio. Il nome di Almirante è legato a due ferite della nostra storia che non si possono e non si devono dimenticare: il fascismo e il neofascismo,

particolarmente virulento a partire dal 1969, negli anni della strage della tensione e delle stragi.

Ricordiamo brevemente alcune tappe della carriera politica di Giorgio Almirante.

Nel 1938 è segretario di redazione della rivista La difesa della razza. Nel 1943-45 ha incarichi di responsabilità nella RSI e firma il bando contro i partigiani del 17/5/1944. Con la fondazione del MIUS costituisce un punto di aggregazione dei reduci fascisti di Salò e fa da mediatore fra estremisti e moderati come segretario del MSI: in questo periodo viene denunciato per apologia di fascismo e condannato ad un anno di confino (subito condonato).

Rappresenta costantemente la "linea dura" rispetto ai segretari De Marsanich e Michelini. Nel 1969 succede a Michelini e pratica la politica del "doppio binario" (ingresso di Ordine Nuovo nel partito): sono frequenti in questo periodo le collusioni del MSI con i gruppi esterni squadristici e terroristi (v. le Inchieste sul neofascismo promosse da varie regioni italiane, fra cui la Lombardia). Viene incriminato per ricostituzione del partito fascista (l'inchiesta, trasferita a Roma, non verrà mai portata a termine) e in seguito per la strage di Peteano (sarà rinviato a giudizio, ma successivamente amnistiato).

Partecipa a Roma, con Caradonna, alle spedizioni punitive contro gli studenti; i suoi comizi a Milano sono seguiti da violenze; nel 1972 invita apertamente allo "scontro anche fisico con i comunisti".

Chi scrive ha conosciuto il fascismo e l'antifascismo non a scuola (allora la scuola non ne parlava) o dalle istituzioni e dai mezzi di comunicazione di massa, ma all'Università di Roma, con la morte di Paolo Rossi (1966) a seguito dell'assalto di gruppi del FUAN, sostenuti dai deputati MSI Caradonna e Delfino; a Milano, con la strage di piazza Fontana (1969). Siamo diventati insegnanti e abbiamo introdotto nella scuola, con tanti altri della nostra generazione e in appoggio a chi fino a quel momento lo aveva fatto da solo, lo studio del fascismo, della Shoah, dell'antifascismo attraverso i libri delle biblioteche di classe, i film, le testimonianze dei partigiani e dei sopravvissuti ai campi di sterminio (ricordiamo con emozione l'incontro delle nostre classi con Primo Levi). E non solo: per noi educare all'antifascismo voleva dire combattere l'emarginazione, il pregiudizio di ogni tipo, la violenza fisica e psicologica.

Di queste cose secondo noi bisogna parlare apertamente, non dimenticare. Protestiamo quindi contro il silenzio che accompagna la trasmissione RAI e contro la trasmissione stessa. Il pericolo di queste operazioni di revisionismo storico strisciante e pubblico è che vengano svuotati di contenuto i "giorni della memoria" (se nessuno è responsabile il delitto non è avvenuto), e che la ricerca affannosa di "pacificazione" e di "miti condivisi" per una "identità nazionale" sia in realtà un'operazione fondata sulla differenza a qualsiasi principio morale e di giudizio storico, cosicché su questo terreno si svilupperanno sempre più il qualunquismo e il populismo autoritario, con le loro conseguenze di violenza e di razzismo.